

Il Conte Martin della Gatta

Racconto tratto da Antiche Fiabe del Primiero, del Cison e del Vanoi – 2001

Per altri racconti: vai.online/liberidileggere

Quando il pover'uomo morì, lo fece a cuor sereno, certo com'era che i suoi due figlioli non avrebbero litigato per disputarsi l'eredità. Lasciò a loro, infatti, due cose soltanto: una panca e una gatta. E i due fratelli, dopo aver accompagnato il povero padre al camposanto, si divisero le cose in buona armonia.

- Io mi prendo la panca - disse il più grande, - così quando sarò stanco di lavorare saprò dove sedermi per tirar un po' il fiato.

- Io invece - disse Martino, il più piccolo, - prendo con me la gatta. D'altronde è meglio così, visto che mi è affezionata e mi segue dappertutto come se fossi il suo padrone!

I due fratelli, quindi, si salutarono con un abbraccio e ognuno prese la sua strada per inseguire la fortuna nella vita.

Il maggiore visse portandosi sempre la panca appresso: girò in lungo e in largo il mondo in cerca di lavoro e, ogni volta che si sentiva stanco per il gran camminare, si sedeva in qualsiasi luogo si trovasse - ai bordi di una strada, in una piazza affollata, in riva a un lago o a un fiume - e schiacciava un pisolino per recuperare energie.

Martino, per parte sua, si accorse subito con grande sorpresa che la micia ereditata dal padre aveva il magico dono della parola e un'intelligenza al di sopra della norma. Martino la addestrò per benino. Tant'è che, quando aveva fame, era la gatta a procurargli del cibo, andando di soppiatto a rubarlo sulle tavole imbandite dei ricchi signori; e quando aveva bisogno di una camicia, di un paio di calzoni o di stivali, era ancora la gatta che glieli portava, dopo essersi infilata di nascosto in un negozio di vestiti. Il giovane ogni tanto si toglieva anche qualche capriccio, ed era sempre la gatta a portargli un bel cappello di feltro a larghe tese con pennacchio multicolore, oppure una giacchetta di pelle leggera e ricamata, oppure ancora un paio di guanti di seta lucente...

-Ascolta, padrone - gli disse un giorno l'animale; - sei sempre così ben vestito, elegante e pasciuto, che agli occhi della gente potresti benissimo passare per un ricco signore, un barone, un marchese se non addirittura un conte. E allora perché, la prossima volta che qualcuno ti chiede chi sei, non rispondi: «Io sono il conte Martin della Gatta»?

«Ma guarda un po' - pensò allora Martino, - chi l'avrebbe mai detto che un giorno sarei diventato nobile grazie a una semplice gatta?».

Nel corso delle loro peregrinazioni Martino e la gatta giunsero un giorno in una

grande e fertile pianura, con immensi campi coltivati a grano, patate, orzo e frumento.

- Salve, buona gente - disse Martino rivolgendosi ai contadini chini sulla terra, - di chi sono tutti questi campi?

- Sono del conte Cavalcabuoi - gli risposero gli altri senza nemmeno alzarsi a guardarlo in volto.

- E dove abita, questo conte?

- Laggiù, dietro quella collina, sulla destra del boschetto di betulle...

- Ma si può sapere perché non sospendete un momento il lavoro, vi riposate un poco e mi parlate guardandomi negli occhi?

- Già, e chi lo sente, poi, il conte Cavalcabuoi? Non esistono al mondo due persone malvage e senza cuore come sono il nostro padrone e sua moglie!

- Due diavoli, sono, due autentici figli del Diavolo - aggiunse una povera donna che passava di lì trascinando a mano un carretto carico di verze. - Ma non fateci dire una parola di più, ché se ci sente il conte o un suo sbirro, abbiamo finito di vivere!

Martino raggiunse la collina e lì trovò enormi greggi di pecore grasse e lanose, che pascolavano agli ordini di alcuni pastori.

- E poco lontana la casa del conte Cavalcabuoi, vero? - domandò Martino ai pastori.

- E laggiù, vicino a quel bosco di betulle - rispose uno dei pastori senza staccare gli occhi dalle pecore. - quattrocentoventuno... quattrocentoventidue... quattrocentoventitrè...

- Ma cosa state contando? - chiese ancora Martino.

- Le pecore, no? Ecco, mi avete fatto perdere il conto e adesso devo ricominciare da capo! - esclamò arrabbiato il pastore.

- E perché dovete continuamente contarle?

- Già, e se ne manca una soltanto, andate voi a dirlo al mio padrone? Ve le prendete voi, le randellate giù per la schiena? Mancheranno a voi, due mesi di stipendio?

- Ma è proprio così terribile, questo conte Cavalcabuoi?

- Ah, conoscete il suo nome, ma non avete mai avuto il piacere di fare la sua conoscenza, eh? - concluse il pastore. - Già, tra lui e sua moglie è difficile scegliere chi sia il peggiore!

A quel punto Martino guardò la sua gatta e...

- E arrivato il momento, cara mia, che noi si vada a casa di questi due manigoldi, non sei d'accordo anche tu?

Il nostro amico, presentandosi come il conte Martin della Gatta, fu accolto con tutti gli onori e con molti sorrisi, ma guardando il Cavalcabuoi e sua moglie negli occhi Martino vi lesse una cattiveria infinita. Con il capo, allora, fece un piccolo cenno d'intesa alla gatta e alla prima occasione...

- Caro il mio conte Martin - disse a un certo punto della cena il conte

Cavalcabuoi, - adesso voglio farvi assaggiare un vinello sopraffino, che quegli zoticoni dei miei contadini ottengono con l'uva di un vigneto tutto speciale. Aspettatevi qui, che scendo un attimo in cantina...

Giunto alle cantine, tuttavia, il cattivo conte si vide venir incontro un grosso gatto col pelo tutto ritto e le fauci spalancate. E, per di più, quel mostro cominciò anche a parlare!

- *La cattiveria, mio caro conte,
è come l'acqua amara della fonte!
Adesso vattene via subito di qua,
ché il mio padrone il tuo posto prenderà!*

Al conte Cavalcabuoi venne un mezzo accidente: il cuore gli sussultò in petto, i capelli si sbiancarono per il terrore, le mani gli presero a tremare: insomma, scappò via lontano senza mai smettere di correre.

Dopo un po' la contessa Cavalcabuoi, preoccupata per l'assenza del marito, disse a Martino:

- Mi scusi, signor conte, ma vado in cantina a vedere che fine ha fatto quel benedetto uomo!

Giunta tra le botti della cantina, s'imbatté anche lei in quel mostro peloso, che l'affrontò con parole di fuoco...

- *La malvagità, mia cara contessa,
è come l'ortica che punge la badessa!
Adesso vattene via subito di qua,
ché il mio padrone il posto di tuo marito prenderà!*

Avete mai visto una vecchia contessa spaventarsi quasi a morte, raccogliere le gonne e fuggir via veloce come una lepre inseguita da una muta di cani? Be', la Cavalcabuoi in breve appaiò e perfino superò suo marito e i due raggiunsero sempre correndo l'altra faccia della terra e da lì non si mossero più!

Ci impiegò una settimana intera, la gatta, a fare il giro di tutte le nuove proprietà del suo padrone Martino, e a tutti i contadini, gli artigiani, i minatori e i pastori che incontrava, l'animale diceva:

- Il conte e la contessa Cavalcabuoi sono morti, lasciando come loro unico erede il conte Martin della Gatta. D'ora in poi sarà lui il vostro nuovo padrone. E per farvi capire che le cose sono finalmente cambiate, siete tutti invitati a una grande festa che si terrà la prossima domenica al palazzo del conte!

Martino governò le sue proprietà con saggezza e generosità, tanto che nuovi contadini e nuovi pastori vennero di lontano, avendo sentito quanto si stava bene alle dipendenze del Conte della Gatta.

Un giorno si presentò anche il fratello maggiore di Martino che, con la sua panca sempre sulla schiena, non si poteva dire avesse fatto una gran fortuna. Martino lo accolse con un lungo abbraccio: gli assegnò un'ala del palazzo come abitazione e gli regalò una grande e bella fattoria, dandogli così la possibilità di vivere tranquillo e senza problemi.

Passarono gli anni: le proprietà del conte crebbero e prosperarono, mentre la sua gatta, ahimè, invecchiò, come tutti i gatti sette volte più in fretta dei loro padroni.

- Promettimi che quando sarò morta - disse un giorno la gatta a Martino, - in mio onore farai celebrare una gran bella cerimonia e che mi seppellirai in una tomba con tanto di lapide. Devi ammettere che se oggi sei signore di una contea così prospera e rigogliosa, un po' del merito è anche mio, vero?

- Tu non preoccuparti: pensa solo a vivere più a lungo possibile, ché senza di te non sarei capace nemmeno di alzarmi la mattina dal letto! - rispose Martino.

Ma lo stesso Martino, il giorno che vide la gatta distesa immobile come morta sul davanzale della sua camera da letto, esclamò tutto contento:

- Oh, finalmente questa bestiaccia impicciona ha deciso di togliersi dai piedi! Adesso le faccio fare un bel volo al di là del muro di cinta e poi ci penserà qualcun altro a metterla sotto terra!

A quelle parole, la gatta balzò sulle zampe, furiosa.

- Ah, è così che faresti! E in questo modo che mi onoreresti, ingrato che non sei altro!

Martino capì subito d'aver sbagliato: s'inginocchiò al cospetto dell'animale e con le lacrime agli occhi fece pubblica ammenda, riuscendo così a placare la furia della gatta.

- Ti giuro, amica mia - esclamò solennemente l'uomo, avendo il fratello e i suoi lavoranti come testimoni, - che alla tua morte ti seppellirò nella tomba con la lapide più grande e più bella di tutto il cimitero!

E quando venne il triste giorno, il conte Martin della Gatta fece incidere su una lastra di marmo prezioso queste parole:

“QUI GIACE UN ANIMALE SAGGIO,
UNA GATTA DAL CUORE D'ORO
CHE FECE GRANDE IL SUO PADRONE.
VISSSE SENZA AVERE UN NOME
MA TU, VIANDANTE, CHIAMALA PURE
CONTESSA GATTA DELLA GATTA”.